

EDITRICE LA SCUOLA

# NUOVA 2 *secondaria*

15 Ottobre 2001  
Anno XIX

**mensile di cultura, orientamenti educativi,  
problemi didattico-istituzionali  
per la scuola secondaria superiore**

Sped. in A.P. / 45%,  
art. 2, comma 20/b,  
legge 662/96  
Filiale di Brescia  
Editrice La Scuola  
25186 Brescia  
Expédition en  
abonnement postal  
taxe perçue  
tassa riscossa





# Anassimandro, quando il tempo si divide

Nilo Cardillo

Più di 2500 anni fa il frammento di Anassimandro gettò le basi di una riflessione sul tempo che ha attraversato il pensiero occidentale. C'è un tempo eterno che ritorna con cicli inesorabili, c'è il tempo breve e provvisorio della nostra vita. C'è il tempo della natura che sarà problema della scienza e il tempo dell'uomo, vissuto dalla coscienza.

Per il tempo valgono ancora le bellissime espressioni di S. Agostino: *Che cosa dunque è il tempo? Se nessuno me lo domanda, lo so; se voglio spiegarlo a chi me lo domanda, non lo so*.

Noi viviamo immersi nel tempo che, pure, ci appare invisibile, sfuggente, impalpabile. L'uomo, da quando ha raggiunto l'autocoscienza, si batte contro il tempo, cerca di esorcizzarlo. Eppure il Tempo ci resiste. Noi non potremmo neppure concepire la nostra vita fuori di esso, ma non riusciamo a conoscerlo, definirlo, analizzarlo come facciamo con successo in altri settori di esperienza.

Nell'antichità, ai pensatori che hanno cominciato ad interrogarsi sulla natura del tempo, subito si è posto un dilemma: il tempo ha un carattere soggettivo oppure si tratta di qualcosa di fondamentalmente oggettivo di cui il *tempo soggettivo* è un aspetto secondario? Ancora oggi nessuno è riuscito a dirimere una volta per tutte le controversie ed a formulare una risposta univoca e definitiva?

A chiunque tenti di capire che cosa «veramente» sia il tempo, ancora oggi, si presentano gli stessi interrogativi:

1. È vero il tempo soggettivo, indissolubilmente legato alla nostra esistenza (il *Dasein* di Heidegger), oppure esso è mera illusione ed è vero, invece, il tempo dei fisici, quello che ci ha consentito di scrivere leggi naturali precise e di costruire un edificio cosmologico di immenso valore?

2. E non potrebbe essere, al contrario, che il tempo soggettivo e quello oggettivo non siano due cose opposte, di cui l'u-

na escluda l'altra, bensì semplicemente due *cose diverse*, ancorché in molti modi collegate?

3. E quale è, allora, il tipo di relazione che esiste fra l'uno e l'altro?

Non sappiamo spiegare da dove derivi quella spietata freccia che indica, nelle nostre esperienze, una direzione irreversibile degli eventi dal passato verso il futuro, dalla nascita verso la morte. La natura che percepiamo con i nostri sensi è ciclica: il Sole sorge ogni giorno, la Luna sparisce e poi ritorna, le stagioni si alternano, le foglie degli alberi cadono in autunno, ma puntualmente ritornano in primavera. Invece, per noi uomini, l'invecchiamento e la morte ci fanno scoprire la linearità del tempo, la terribile irrecuperabilità del passato.

## Il tempo della scienza

Nel mondo greco – allorché inizia la speculazione filosofica – sembra prevalere una visione oggettiva del tempo, o, meglio, una concezione del tempo come fattore esterno, indipendente dalla psiche, nel quale è immersa la vita degli uomini<sup>1</sup>.

La fisica, sin dalle origini, ha cercato di escludere dal mondo la *complicazione del tempo reale* e di costruire una visione del mondo di tipo geometrico, in cui tutti i fenomeni, anche quelli più complessi ed imprevedibili, potessero essere inquadrati nel sistema pacato, elegante ed incorruttibile delle formule euclidee. Sembra quasi che la fisica abbia coltivato una segreta aspirazione a collocare le sue leggi in una sfera di eternità. Ancora oggi sono numerosi gli scienziati i quali ritengono che il tempo reale sia non quello soggettivo della esperienza comune, ma quello *misurato ed inquadrato nelle leggi scientifiche*.

Einstein, anche nelle pagine scritte poco prima della morte, considerava il tempo una *illusione* e Stephen Hawking, il più geniale dei fisici viventi, considera il tempo *immaginario* e quindi la irreversibilità dei processi naturali soltanto «apparente, in quanto in contrasto con il determinismo» (per la fisica la irreversibilità dei fenomeni naturali non è la manife-

1. *Confessioni*, libro XI, sez. 14.

2. Giuliano Toraldo di Francia, *Tempo Cambiamento Invarianza*, P.B. Einaudi, Torino, p. 11.

3. *Ibidem*, p. 11.



stazione di una proprietà fondamentale della natura, ma *apparenza* dovuta alla approssimazione delle nostre misurazioni e delle nostre conoscenze).

Nel suo sviluppo storico, la fisica ha gradualmente affermato l'idea di un tempo che passa, ma non cambia veramente le cose. Gli eventi che si svolgono nella realtà rappresentano la evoluzione deterministica, inevitabile a partire da alcune condizioni iniziali. Conoscendo le condizioni iniziali di una situazione fisica, si può prevedere con assoluta precisione lo stato del sistema in un determinato istante  $t$ . Lo svolgersi del tempo, nella fisica, non ha la drammaticità e la tragica irrecuperabilità del tempo della esperienza comune (l'arrivo graduale della vecchiaia, l'avvicinarsi della morte, ecc.), è solo un «asse orientato», freddo, oggettivo, esterno, come le altre coordinate dello spazio.

Il periodo storico in cui si è affermato il *tempo oggettivo, quantitativo e misurabile* è l'età moderna. Allora, in occasione dei lunghi viaggi per mare legati allo sviluppo degli scambi commerciali, il tempo divenne denaro e gli uomini sentirono fortissima l'esigenza di un *tempo oggettivo, misurabile, «economizzabile»*. È l'epoca di Galilei, di Keplero, di Newton, i quali rappresentano il culmine del processo di esorcizzazione del carattere drammatico del fluire del tempo.

L'inclusione della variabile tempo nelle formule matematiche che esprimono le leggi fisiche rappresenta certamente un passo gigantesco nel progresso scientifico. La concezione di Newton sembra aver consacrato definitivamente il tempo oggettivo: «il tempo assoluto, vero e matematico, che per se stesso e per sua natura fluisce uniformemente senza relazione con alcunché di esterno»<sup>4</sup>. In pratica Newton isolò il tempo, gli attribuì una esistenza astratta, privandolo degli elementi di drammaticità che sempre, nelle culture occidentali, sono stati connessi al tempo.

Subito dopo, però, pensatori come Kant, Bergson, Heidegger hanno messo in dubbio la legittimità di una supremazia del cosiddetto «tempo oggettivo». Oggi questa visione della natura che esclude dai fenomeni fisici la «freccia del tempo», cioè una direzione privilegiata degli eventi che va dal passato verso il futuro, comincia ad entrare in crisi anche all'interno delle teorie scientifiche, per effetto degli studi di Ilya Prigogine e della sua «Scuola di Bruxelles».

## La divisione del tempo

Quando avvenne la scissione tra tempo soggettivo e tempo oggettivo? La frattura tra *esperienza quotidiana*, nella quale percepiamo con immediata evidenza la direzione privilegiata del tempo, e *descrizione scientifica* si è prodotta molto presto essendo già riscontrabile in Parmenide, in Platone, in Aristotele. A tale periodo possiamo far risalire la scissione fra le due culture, quella scientifica e quella umanistica.

La differenza non è di poco conto; assai diversa è la percezione del tempo nella vita quotidiana e nelle scienze umane. La nostra vita quotidiana non è retta da leggi atemporali e deterministiche, è immersa invece in un fluire inarrestabile,



Anassimandro, frammento di un rilievo - Roma, Museo Nazionale.

in rapporto costante con la *memoria* del passato e con la *proiezione verso il futuro*. Così anche le scienze umane vivono immerse nel tempo, hanno alla loro base una concezione di storia, di eventi che si originano, si sviluppano, si concludono. La cultura scientifica, invece, ha basato i suoi progressi ed i suoi incontestabili successi su leggi deterministiche che trascurano il tempo, ridotto ad apparenza ed illusione: lo ricordava Einstein, poco prima della morte, scrivendo ai familiari di un amico scomparso: «Distinguere tra passato, presente e futuro non è che una illusione».

Oggi, grazie ai progressi della fisica esistono orologi atomici che misurano il tempo con precisione spaventosa. Ma quale tempo stanno misurando? Il mio? Il vostro? Il tempo di Dio? E, in un'altra galassia, possono esistere altri orologi che, con altrettanta precisione e fedeltà, stanno misurando un tempo completamente diverso? E poi, che cosa vuole significare questa presunta, assoluta precisione? Noi uomini *sentiamo* il tempo in maniera diversa. Il paziente sulla poltrona del dentista ed il pubblico che ascolta una sinfonia di Beethoven percepiscono allo stesso modo un identico intervallo misurato dall'orologio atomico?

Per tali ragioni io non credo che sia saggio né utile rimanere fermi alla inconciliabilità dei due estremi nella concezione del tempo, oppure tentare di affermare la supremazia dell'una concezione sull'altra. Ritengo, invece, che sia affascinante ed utile ripercorrere la storia di questa separazione, non per dire qualcosa di nuovo, il che è piuttosto difficile, ma per ri-

4. *Principi matematici della filosofia naturale*, UTET, Torino, 1965, p. 101.

« Nel VI secolo a.C. Anassimandro pose il problema dell'arché e del divenire ».

flettere con gli studenti su di un tema antico e seducente e perché, forse, se si conosce l'origine della separazione si può tentare di superarla e stabilire una «nuova alleanza».

È certamente un bene chiamare gli studenti a rendersi conto di questi problemi e della loro storia, piuttosto che accettare acriticamente l'una o l'altra ipotesi, anche perché una ricerca in questo campo ci riporta a temi fondamentali della nostra cultura, che concernono l'eternità e la morte, Dio e la creazione, il rapporto dell'uomo con la caducità delle cose.

## Anassimandro

Il punto di partenza di questa indagine è senz'altro Anassimandro che, nel VI secolo a.C., si pose il problema dell'arché e del divenire. In particolare è suggestivo analizzare il brano di Simplicio, filosofo greco del VI secolo d.C.

Nel brano in questione Simplicio si sofferma sulla dottrina dell'arché di Anassimandro:

Tra quanti affermano che «principio» è uno, in movimento e infinito Anassimandro, figlio di Prassiade, milesio, successore e discepolo di Talete, ha detto che principio ed elemento degli esseri è l'infinito, avendo introdotto per primo questo nome del principio. E dice che il principio non è né l'acqua né altro dei cosiddetti elementi, ma un'altra natura infinita, dalla quale tutti i cieli provengono e i mondi che in essi esistono

*(da dove infatti gli esseri hanno origine, ivi hanno anche la distruzione secondo necessità: poiché essi pagano l'uno all'altro la pena e l'espiazione dell'ingiustizia secondo l'ordine del tempo)*

e l'ha espresso con vocaboli alquanto poetici. ... Secondo lui, quindi, la nascita delle cose avviene non in seguito ad alterazione dell'elemento, ma per distacco dei contrari «dall'infinito» a causa dell'eterno movimento<sup>5</sup>.

Sul brano di Simplicio sono state fatte le seguenti osservazioni<sup>6</sup>:

1. Il frammento di Anassimandro è il più antico testo filosofico giunto fino a noi; in esso già viene esaminato il problema del tempo. Il frammento è stato inserito da Simplicio nel

suo *Commentario alla fisica di Aristotele*, composto verso il 530 d.C., cioè circa mille anni dopo il periodo in cui Anassimandro lo aveva pronunciato. Per arrivare fino a noi trascorrono altri mille e cinquecento anni: l'affermazione di Anassimandro è, pertanto, la più antica voce filosofica sul tempo.

2. Il frammento, dal punto di vista della struttura, può essere diviso in due parti.

La prima ha carattere generale e fissa il principio che l'autore intende esporre: «da dove infatti gli esseri hanno origine, ivi hanno anche la distruzione secondo necessità».

La seconda fornisce la spiegazione di tale principio: «poiché essi pagano l'uno all'altro la pena e l'espiazione dell'ingiustizia secondo l'ordine del tempo».

Nella prima parte si afferma che tutti gli esseri naturali sono sottoposti alla vicenda del divenire: hanno origine (*ghênesis*) e fine (*phorà*) secondo una legge che tutto costringe (*katà to chreôn*).

3. Il frammento che Simplicio ci ha tramandato è veramente straordinario; in poche righe troviamo concentrati termini e concetti che hanno animato la riflessione occidentale sul rapporto dell'uomo con il tempo:

– *pena (tisis)*: il venire al mondo degli esseri è connesso ad una colpa; di tale colpa devono pagare il fio, «fare ammenda»;

– *ingiustizia (adikia)*: la mancanza di giustizia indica un disaccordo tra gli esseri; tale disaccordo va sanato mediante il pagamento, l'uno all'altro, della pena, cioè il ritorno nel «luogo d'origine», il tutto indifferenziato;

– *ordine del tempo (chronos)*: la successione del tempo. Secondo Anassimandro la vita degli esseri non si svolge nel *caos*, ma in un *cosmo*, cioè in un contesto ordinato, in una successione di fatti e di eventi *ordinata nel tempo*. Talché il frammento può essere parafrasato nel modo seguente:

«Là dove tutte le cose hanno origine devono necessariamente anche andare a finire; infatti esse pagano reciprocamente la pena e scontano la colpa per l'ingiustizia che hanno commesso, secondo la legge del tempo».

4. Tutto, secondo Anassimandro, si origina dall'*àpeiron*, in movimento eterno; da esso si originano i vari mondi *soggetti alla legge del tempo*, in quanto essi hanno un inizio, uno sviluppo, una fine. Il separarsi degli elementi dall'*àpeiron* coincide con il loro *entrare nel tempo*.

Già in questo primo frammento filosofico, il tempo appare come legge inesorabile che condiziona le vicende degli esseri naturali, mentre il principio di tutto, l'*àpeiron*, è estraneo al mondo ed al tempo.

Il tempo è lo *scorrere inarrestabile* (secondo necessità) verso la fine, verso il non essere. L'essere degli uomini (già) coincide con «l'essere nel tempo».

5. *Commentario alla fisica di Aristotele*, 24, 13 segg., in *I Presocratici*, vol. I (DK fr. 12 A 9).

6. AA.VV. *Il testo filosofico*, vol. I, E.S.B. Mondadori.



Viene chiaramente introdotto il concetto di storia, di evoluzione, sia pure all'interno di una visione ciclica.

Il nascere è connesso ad una separazione, ad una rottura. Di tale separazione, dice Anassimandro, ogni cosa paga il fio nell'ordine del tempo, perché la sua *esistenza individuale* comporta una *finitzza temporale*, per cui la nascita comporta la morte, il ritorno all'*àpeiron*.

L'*àpeiron* viene descritto come eterno e senza età – *athànatos kai aghèros* – con gli epiteti che Omero usava per indicare gli dei, che vivono distanti dagli uomini: «qui il nulla, lassù la forza del bronzo, un seggio incrollabile, eterno permane nel cielo» (Pindaro)<sup>7</sup>.

## L'eterno ritorno

Appare nel cielo della filosofia, per la prima volta, l'*universo classico*, quello che sarà privilegiato dai fisici, infinito nelle sue dimensioni spaziali, atemporale nella sua vicenda ciclica dell'eterno ritorno. È evidente come, già al tempo di Anassimandro, gli uomini cerchino di vincere l'inquietudine della storia per conquistare l'eternità degli dei. Si è aperta la contraddizione tra essere e divenire, tra eternità e tempo, che attraversa tutto il pensiero occidentale, da Parmenide ad Einstein.

Il desiderio struggente di fuggire il tempo non è esclusivo della cultura occidentale. Anzi, mentre nella nostra cultura l'esperienza di riuscire a sottrarsi alle catene del tempo, per cogliere l'eternità, è accidentale e assolutamente straordinaria, nelle culture orientali sono state elaborate tecniche di meditazione che possono provocare, con una certa facilità, «stati di estasi fuori dal tempo». Anassimandro ci fornisce una prima testimonianza della tensione che, da sempre, permea la vita di tutti gli uomini: il desiderio di sfuggire al tempo. Una sorta di «terrore della storia» – dice l'antropologo Mircea Eliade – che si traduce in una *ricerca ossessiva di una terra oltre il tempo*. Il bisogno avvertito dall'uomo di dar conto dell'origine delle cose lo porta irresistibilmente indietro, a un *tempo prima del tempo*, ad un regno mitico di *temporalità senza tempo*, al *paradiso primordiale*.

Di tutto questo ci parla Anassimandro, e della paura della morte che sta alla radice di gran parte di ciò che facciamo e che pensiamo. L'idea dell'eternità, di un mondo del sogno eterno, dove si trovano gli dei e gli eroi dai quali non si è separato per sempre, è un modo per sfuggire alle catene che ci trascinano verso il silenzio e l'oscurità della tomba. Questo è anche il sogno presente da sempre nell'arte e nella cultura occidentale: dimenticare i calendari, gli orologi, la sabbia del tempo che scorre via.

Anassimandro ci parla di un «grande tempo», qualitativamente diverso dal tempo ordinario, perché l'uomo vuole sfuggire alla precarietà dell'esistenza. Ciò ha portato gli uomini ad una concezione ciclica del tempo. Nella esperienza quotidiana l'uomo si sente prigioniero del tempo che scorre, irresistibilmente, dal passato verso il futuro. Questo corso non può essere fermato, è irreversibile e inarrestabile. Nulla

« La visione ciclica è un modo per superare il limite del tempo lineare ».

può essere recuperato dal passato. L'uomo è atterrito da tale irrecuperabilità. Perciò, prima nel mito, poi nella filosofia, rende il tempo inoffensivo collegandolo con l'eternità, con il periodico ritorno ad una condizione originaria, ritorno presente in quasi tutte le religioni.

Anche in Anassimandro la fine coincide con l'inizio, con la creazione, quando si ha il passaggio dal caos al cosmo. La visione ciclica è un modo di superare il tempo lineare che rende piena di angoscia l'esistenza dell'uomo.

La scoperta del tempo fu per l'uomo un grande passo evolutivo, ma significò anche consapevolezza della inevitabilità della morte: «Se le stelle possono continuare ad esistere nel tempo, perché non gli uomini? Se la Terra non muore, perché deve morire la persona che amo?»<sup>8</sup>.

La scoperta del tempo, che significò capacità di progettare il futuro, anche lontano, fu certamente un balzo in avanti nella civiltà, ma ebbe un prezzo pesante: fu la causa di una permanente sofferenza esistenziale, di una inquietudine profonda, legata alla provvisorietà della vita, alla certezza della sua fine.

Di tutto ciò ci parla il frammento di Anassimandro, cercando di dare risposta alla stessa domanda che, intorno al 2600 a.C., si poneva un re egizio, sulla cui tomba si legge:

«Nessuno tornò di là  
Per dirci come stanno,  
Per narrarci la loro sorte...  
Finché anche noi partiremo  
Per il luogo dove sono andati»<sup>9</sup>.

Nilo Cardillo - Liceo classico «Vitruvio Pollione»  
Formia (LT)

7. Pindaro, sesta *Ode nemea*.

8. J.T. Fraser, *Il tempo: una presenza sconosciuta*, Feltrinelli, Milano, p. 24.

9. *Ibidem*, p. 23.